

Confini e identità

La Pordenone del Quattrocento tra i duchi d'Austria e Venezia

di Lorenzo Freschi

1. Un'isola giurisdizionale all'interno del dominio veneziano

Il 20 aprile 1508 il capitano della Serenissima, Bartolomeo d'Alviano, occupava Pordenone. La conquista veneziana concludeva una lunga parentesi di tensioni tra Venezia e la casa d'Austria, tensioni generate dalla posizione della comunità all'interno dei domini veneziani. La città fu donata in feudo all'Alviano e successivamente a suo figlio fino a quando, dopo la morte di Livio nel 1537, «ritornò [...] il luogo al Ser.mo Dominio». Tuttavia, Pordenone avrebbe continuato a godere di uno status particolare. Per Girolamo da Porcia, a metà Cinquecento Pordenone è «luogo nella Patria, ha il parlare, e costumi Friulani; però nelle fazioni, ed in ogn'altra cosa fa separatamente, e non s'intende essere in Patria». E in effetti, a questa altezza cronologica la Serenissima invia «ogni 16 mesi un Gentiluomo Veneziano, con il titolo di Provveditore, e Capitano, il quale in prima istanza giudica civilmente, e criminalmente tutte le Ville», ossia «Pordenone, Cordenons, Rorai Grande, S. Quirino, Punsicco, Villa nova, Noncello»¹.

Questa peculiare alterità, caratteristica di Pordenone rispetto agli altri territori limitrofi e già descritta per il XVI secolo, appare dunque in continuità con il secolo precedente. E tuttavia, l'intero Quattrocento fu segnato da numerosi fenomeni di tensione non solo tra i poteri istituzionali di Venezia e della casa d'Austria ma anche tra le comunità che confinavano con i territori di Pordenone. Certamente, conflitti per la delimitazione dei confini e degli spazi emersero anche nel corso del XIV secolo. Eppure, l'occupazione veneziana mutò radicalmente le modalità e l'articolazione dei soggetti impegnati nella lotta. Alla concezione patrimoniale caratteristica delle formazioni politiche del Medioevo, in cui la discontinuità territoriale non era percepita come un vero e proprio argine, si sostituì la dominazione veneziana che acuì il problema della sovranità esterna, modificando la percezione e anche la coscienza delle comunità. I limiti delle comunità di confine divennero dunque i limiti dello stato, determinando un «salto di qualità [...] nell'intervento da parte del potere centrale nel meccanismo di definizione dei limiti territoriali»². Al contempo, però, le comunità e i signori non furono soggetti passivi o meri strumenti del potere centrale.

Un eccellente esempio dei nuovi effetti prodotti dall'acquisizione del Friuli da parte di Venezia è costituito proprio dal caso pordenonese e dai rapporti intrattenuti da questa realtà con le zone limitrofe. I cambi di sovranità non avevano interessato Pordenone, che all'inizio del XV secolo era ancora una roccaforte dei duchi d'Austria. Il capitano inviato dai duchi aveva ancora tutti i suoi poteri sui paesi vicini, come ci ricordano le sentenze e i documenti contenuti nel *Diplomatarium Portusnaonense*³. Tuttavia, i territori limitrofi che non appartenevano ai domini austriaci avevano fatto atto di sottomissione, dopo la caduta del Patriarcato di Aquileia, a Venezia.

Beninteso, come già ricordato i conflitti e le tensioni tra l'*enclave* dei duchi d'Austria e i paesi dominati dai signori e dalle comunità vicine non erano una novità. I contrasti tra le comunità di Pordenone e Cordenons, da una parte, e le realtà di Torre, Fiume Veneto, Zoppola e Ovedolo ma anche i signori di Porcia, dall'altra, si erano sviluppati per tutto il Trecento e anche nella prima parte del Quattrocento. L'episodio più grave si era verificato con l'assalto e la distruzione del castello di Torre da parte del capitano e della comunità di Pordenone nel 1402. Inoltre, le tensioni erano proseguite per tutto il XV secolo. Al di là del *Diplomatarium* sono gli stessi ordini inviati dal governo veneziano al Luogotenente della Patria a informarci in merito al proseguimento del conflitto. Il 23 maggio 1474 il Doge Nicolò Marcello scriveva che «nobilis et castellanis istius Patrie Articus de Porcilia [...] exposuit» una lite contro il capitano di Pordenone che aveva catturato «animalia» sostenendo che fossero in «sue iurisdictionis». Il Doge ordinò al Luogotenente di adoperarsi affinché le parti potessero valutare «super controversia principalis loci» i rispettivi diritti e porre fine a ulteriori violenze. In generale, la situazione

della seconda parte del XV secolo non sembra pacificata. Troviamo ancora, il 26 gennaio 1477, una lettera del Doge Andrea Vendramin che invitava il Luogotenente a mantenere la pace ed evitare conflitti affinché «subditi Patrie cum illis de Portunaone pacifice vicinent»⁴.

Eppure, pur nella continuità degli scontri, la prima conquista veneziana segnò un momento molto forte di cambiamento della dimensione conflittuale e del dialogo tra le *enclaves* dei duchi d'Austria e gli altri territori sotto il dominio veneziano. L'alterazione delle modalità di pacificazione e di intervento dei vari attori diventa un marcato segnale di una nuova percezione dell'uso del territorio, dei diritti esercitati sugli spazi e della sempre più forte influenza esercitata dalla Dominante sull'area pordenonese.

2. Le discordie tra Pordenone e Zoppola, prima parte del XV secolo

Un caso molto interessante che bisogna analizzare è quello di Zoppola, località poco distante da Pordenone, e dei conflitti tra questa comunità e i suoi signori, *ex una*, e le comunità limitrofe di Pordenone e Cordenons, *ex altera*⁵. Alla fine del XIV secolo Zoppola era passata ai signori di Valvasone ma, a causa delle discordie tra questi e i signori di Prodolone, il Patriarca Antonio Panciera aveva scelto di acquistare il paese donandolo ai suoi fratelli, Franceschino e Natale, nel 1403. Così, all'inizio del XV secolo il territorio di Zoppola e la sua giurisdizione erano di proprietà dei Panciera, che erano anche rappresentati in Parlamento. È in particolare negli anni Trenta e Quaranta del secolo che ritroviamo le prime tensioni tra i signori di Zoppola e la comunità di Pordenone.

Il 20 dicembre 1432 gli abitanti di Pordenone ricevettero una richiesta da parte del Luogotenente. Leonardo Giustinian li invita, infatti, a «respondere et significare locum ubi conveniendum est pro formatione compromissi»⁶. L'incontro era stato fissato in seguito alla scelta dei due «arbitros» che era stata accettata dalle due parti. Per questo il Luogotenente chiedeva «deputabimus locum idoneum et convenientem in quo omnes partium arbitri convenire possint ac in causa procedere, et cum Dei gratia amicaliter lis tractari»⁷. Ciononostante, le dispute non erano cessate. Luca Tron, un altro Luogotenente di Patria, il 9 novembre 1436 scriveva al capitano, al podestà e al consiglio di Pordenone. Secondo l'ufficiale veneziano i pordenonesi avevano catturato «duos de villa Zopole rusticos ipsius domini Francisci» e confinscando «gladiis et falcibus». Il Luogotenente affermava che, secondo il nobile di Zoppola, quest'ultimo aveva «ius et facultatem segandi et pasculandi in illa commugna sicut vestros de Curianaonis»⁸. La lettera proseguiva con alcuni riferimenti agli accordi precedenti e si concludeva con l'esortazione a rinunciare agli atti di violenza⁹. Il 16 febbraio 1437 intervenne anche il celebre Doge Francesco Foscari. Sotto la pressione di Francesco di Zoppola, secondo cui i suoi sudditi e coloni erano stati «inquietati [...] et pignerati», il Doge esortò i pordenonesi a restituire gli oggetti sequestrati e a far prevalere l'amicizia sulla discordia. Invitò inoltre le due parti a identificare «communes amicos» e a giungere, attraverso di essi, a definire i diritti della comunità di Pordenone e dei signori di Zoppola sui prati e pascoli contesi. Infine, il Doge richiese che Benedetto di Mula, podestà e capitano di Sacile, si occupasse del caso, recandosi sul luogo della controversia con gli uomini eletti dalle due parti al fine di stabilire i confini tra le due comunità¹⁰.

Tali accadimenti trovano conferma anche nei carteggi tra il duca d'Austria Federico a Giovanni Valsecher, capitano di Pordenone. In una lettera di poco successiva agli eventi descritti il Duca, spinto dal desiderio di riportare la pace tra i suoi sudditi, conferiva al capitano tutte le prerogative per affrontare il problema con Franceschino di Zoppola:

«dedimus et concessimus, tenoreque presentium damus, tribuimus et concedimus plenam, liberam et omnimodam potestatem et mandatum speciale tractandi vice ac nomine nostris cum prefato Franceschino de Zoppola»¹¹.

Per Federico, individuati «unum seu plures arbitrum» era doveroso giungere a una conciliazione. E in effetti, una soluzione non sembrava troppo distante. Il primo marzo 1437 il capitano e podestà di Sacile scrisse ai cittadini di Pordenone, allegando una lettera del Doge di Venezia. Benedetto di Mula affermava di assumere la difesa di Francischino, perché il signore di Zoppola era «phedatarium dominationis mee» e Venezia era molto sensibile a questi obblighi feudali, e chiedeva, per favorire un buon arbitrato, la restituzione di tutti gli oggetti sottratti ai «subditis de Zopola». Nonostante la richiesta di restituzione, il tono della lettera non era aggressivo; al contrario, poneva le basi per un accordo duraturo tra le due comunità¹².

Ma, ancora una volta, le tensioni si protrassero. L'8 giugno 1437 il Luogotenente di Udine Luca Tron scriveva nuovamente ai cittadini di Pordenone a causa dei recenti accadimenti: Franceschino de Zoppola aveva protestato per un'azione delle comunità soggette ai duchi d'Austria contro di lui. I pordenonesi avevano assalito alcuni «rustici» che stavano recuperando pietre dal Cellina «pro costruendis seu reficiendis domibus suis (il castello di Francischino e della sua famiglia)». Questa aggressione, oltre a violare l'antica consuetudine, nuoceva profondamente all'immagine di Franceschino e della sua dimora¹³. In conseguenza di questi eventi il Luogotenente ritenne fondate le proteste del signore di Zoppola e ricordò ai pordenonesi che era necessario restituire i beni pignorati e che non potevano impedire ai vicini di recuperare sassi dal fiume. A tal proposito, il 15 giugno dello stesso anno, il Luogotenente inviò a Pordenone Giovanni Cisilini, probabilmente uomo di fiducia o ben noto nell'ambiente del Luogotenente. Troviamo infatti il suo nome in un'altra lettera del 1438, in cui il Doge Francesco Foscari gli conferma «habere et tenere possessionem nostram Ragonee [...] per alios quinque annos»¹⁴. La situazione però non restò tranquilla a lungo; anzi, peggiorò. Quasi un anno dopo, il 17 agosto 1438, il nuovo luogotenente Vittore Bragadino sollecitò nuovamente il comune di Pordenone. Questa volta gli eventi e i toni della missiva erano decisamente più seri. Rivolgendosi ai cittadini e al capitano di Pordenone Bragadin affermava:

«gravi cum querela est nobis expositum quod vos, domine capitane seu vos vicesgerens capitanei cum certis famulis vestris, existente etiam vobiscum quodam cive portusnaonensi, invasistis cum armis et vi quinque habitatores ville Copole (Zoppola), subditos nobilis domini domini Francisci de Copola conquerentis, qui piscabantur in aqua Basaldelle»¹⁵.

Inoltre, gli abitanti di Pordenone e il capitano avevano cacciato e imprigionato i contadini di Zoppola a Pordenone rifiutandosi di liberarli, anche attraverso la pratica del fido o del pagamento in denaro. Sottolineando il diritto del signore di Zoppola di pescare nel fiume, il Luogotenente esortava i pordenonesi e il capitano a restituire gli uomini e le cose sequestrate alla popolazione di Zoppola, a cessare ogni atto di violenza e a procedere alla nomina di nuovi arbitri che potessero definire i confini tra le due collettività¹⁶.

Gli scontri continuarono anche negli anni Quaranta del XV secolo, nonostante i ripetuti tentativi di accordo tra le parti. Ne abbiamo notizia grazie ad una lettera, datata 17 dicembre 1442, di due cittadini udinesi, Ettore di Brazza e Guarnerio di Zucco, che ci informano di come non possano venire a dirimere il compromesso tra la comunità di Zoppola e quella di Pordenone: «noy non posser vegnir per questo molesto tempo» e a causa della cattiva salute del signore di Zoppola. Quindi, «intendemo sopra questa chason de nostra intenzione farve avisadi» e «noy se prolongemo questo compromesso per fina a sancto Zuhanne de zugno proximo che de vegnir» perché tutti vogliono ottenere una sentenza, una soluzione di «caussa et differenzia»¹⁷. Non molto diversa appare la situazione nel 1443 come possiamo intuire da una lettera del 30 ottobre di quell'anno. Il consigliere della città di Udine scriveva a Pordenone e al suo capitano dopo le proteste di Odorico Panciera, cittadino della città di Udine ma anche fratello di Franceschino di Zoppola. Secondo Odorico i suoi uomini erano stati catturati nella palude, non troppo distante da Pordenone. Contro le antiche consuetudini e la recente sentenza i pordenonesi avevano, secondo il Panciera, aggredito gli abitanti di Zoppola che stavano esercitando i loro diritti sull'acquitrino. Due anni dopo ci fu un'altra protesta. Il 30 aprile 1445 fu nuovamente il Luogotenente di Patria a scrivere alla comunità di Pordenone, a causa di alcuni episodi di violenza. L'ufficiale veneziano annotava ancora una volta i cittadini di Pordenone avevano agito «armata manu ac violenter». Pertanto, gli uomini delle due parti erano invitati a riconciliarsi e ad evitare qualsiasi atto di violenza al fine di mettere i giudici nelle migliori condizioni nei confronti dei due litiganti e di attendere le sentenze degli arbitri¹⁸.

L'8 giugno 1449 troviamo la prima sentenza in merito alle discordie tra i signori di Zoppola e gli abitanti di Pordenone. Il titolo dell'estratto è:

«Conradus de Montereale, Aloisius de la Turre et Andreas de Popaytis, arbitri vocati sententiam dicunt super confinium controversia et comugnandi iuribus inter fratres de Zopola et portusnaonenses»¹⁹.

La prima parte del testo qualifica gli arbitri: Corrado di Montereale è «legum doctor Padue habitans», Alvise Della Torre è «civis Utini» e Andreas di Popaytis è «civis Portusnaonis». Segue la formula in cui rinveniamo tutti gli elementi che devono essere utilizzati dagli arbitri per trovare una soluzione – «partium scripturis, processibus, attestationibus, litteris sigillatis», e così via – e una conclusione nella quale ritroviamo le ragioni della convocazione di questi uomini²⁰. I problemi affrontati dagli arbitri sono sempre gli stessi: gli abitanti

hanno diritto a «secandi, pasculandi, commugnadi e buscandi e res fructus asportandi»; le comunità devono rispettare i confini «secundum signa per nos ponenda» e sono stabilite le zone delle rispettive «jurisdictiones». L'intero testo è completato dall'elenco dei signori di Spilimbergo, Valvasone, Porcia. E tuttavia, per la prima volta vediamo chiaramente enunciati i problemi che stanno alla base delle tensioni tra i due soggetti. Oltre ai conflitti economici delle comunità, per il controllo delle aree strategiche, c'è la necessità di individuare un limite, una linea di demarcazione tra le diverse giurisdizioni al fine di fissarne i quadri di esercizio. Il salto qualitativo non è indifferente.

«Il risultato a cui arrivarono consistette nell'individuare una linea di demarcazione, una linea che non esisteva in precedenza, e nel tracciarla materialmente sul terreno mediante l'apposizione di “signa, que reservamus per nos ponendo et desiganda”. E pertanto “volentes confines et terminos magis clarificare et lucidare”, il giorno seguente si portarono sui luoghi in questione e “posuerunt sive poni fecerunt et designari foveas ac cumulos terre in locis superius in sententia descripti”»²¹.

Dunque, tale operazione non fu semplicemente un tentativo di definire «i limiti degli ambiti controllati dalle comunità locali in merito allo sviluppo economico del territorio»²². Il groviglio da sciogliere non era semplicemente di natura geografica. Si trattava di «una questione di legittimazione». È infatti «sui titoli vantati, sulle abitudini, sull'effettività dell'esercizio di un diritto, sugli omaggi resi e ricevuti [...] che il soggetto chiamato a dirimere ricostruisce la trama politica dei luoghi»²³. In questo contesto, i diversi attori giocano la loro parte nella costruzione di una legittimazione e di un quadro di azione che li possa portare a definire una loro identità. Anche la presenza di alcuni specifici arbitri non è casuale. Troviamo un cittadino pordenonese, chiara espressione della comunità; un udinese, che abbiamo già visto legato a Zoppola anche se non conosciamo i motivi specifici; e un avvocato di Padova. L'uomo di diritto, infatti, deve «agire attraverso quel processo di interpretazione creativa tipico del suo operare» e il suo discorso non è al servizio del potere «quanto piuttosto sarà proteso a stemperare asperità degli scontri e delle contese». Le zone dei confini «sembrano reclamare l'intervento di uno specialista di pace, ed il giurista nel passaggio tra tardo medioevo ed epoca moderna assolverà pienamente a questa funzione»²⁴.

Al contempo, la sentenza del 1449 restava aperta a eventuali possibilità di modifica. Quasi due anni dopo, il 25 maggio 1451, «in apotheca Alberti speciarum» a Udine, «super vertentibus differentiabus inter» la comunità di Pordenone, quella di Cordenons e il suo capitano, da una parte, e il nobile Odorico e i suoi fratelli di Zoppola, dall'altra, presentarono alcune richieste di correzione. Inoltre, il 24 agosto 1452 Federico III concedeva tutti i territori – «dominium castrum et terram nostram Portusnaonis cum omnibus suis relevantiis, una cum quibusdam aliis castris, oppidis et redditibus» – a sua moglie, Eleonora di Portogallo, come assicurazione per la sua dote. Il fatto non fu senza conseguenze negli anni successivi. Infatti, a partire dal 1454 emersero nuove tensioni e diversi tentativi di raggiungere un accordo duraturo tra le due parti in lotta²⁵.

3. Pordenone e Zoppola, seconda parte del XV secolo

Il 24 luglio 1454 il doge veneziano Francesco Foscari scrisse nuovamente al capitano e alla comunità di Pordenone. Il Doge ricordava al capitano della città che c'era un accordo sulla «differentias confinium vertentes» e che il termine per trovare una soluzione pacifica era «ad festum sancte crucis de mense septembris» (14 settembre). Fino ad allora era necessario mantenere una posizione pacifica tra le due comunità. Tuttavia, il Doge chiedeva anche un risarcimento e la restituzione di quanto i pordenonesi avevano sottratto agli abitanti di Zoppola²⁶. In questa occasione, probabilmente, il governo veneziano usò, rispetto al passato, degli strumenti di persuasione più efficaci. Ne abbiamo conferma da una lettera dell'imperatore Federico III ai cittadini e agli abitanti di Pordenone. L'imperatore informò i suoi sudditi della missiva del Foscari aggiungendo un dettaglio interessante: un «interdictum seu prohibitionem» di Venezia «contra vos et communitatem vostram». La situazione era quindi piuttosto delicata. Per giungere a una conclusione rapida e pacifica della questione Federico III consigliava ai pordenonesi di attendere i suoi ufficiali e di astenersi dal provocare nuove tensioni²⁷.

Tra il 25 e il 28 giugno 1455 gli oratori imperiali, veneziani e alcuni personaggi locali si incontrarono a Poincicco ed enumerarono i testimoni delle due parti; la sentenza arbitrale fu poi pronunciata a Pordenone il 4 luglio 1455. I patti non riguardavano solo Pordenone e Zoppola ma affrontavano anche il problema dei diritti e dei confini dei comuni di Cordenons, Romana, Murlis e Ovedo. Dopo la descrizione delle parti in conflitto,

le numerose violenze e la volontà di arrivare ad una pacificazione tra i due schieramenti seguiva l'elenco dei delegati a trattare la questione. Sul versante imperiale troviamo «d. Eneam [...] episcopum senensem, sacri imperii principem», il «venerabilem et eximum decretorum doctorem d. Johannem Hinderbach» e il «magnificum dominum Sigismundum de Spauro militem et capitaneum tergestium». Dal lato veneziano, invece: «magnificum et generosum virum et nobilem venetum, dominum Candianum Bollani et spectabilem iurisconsultum dominum Francoscum de Capitibusliste de Padua»²⁸. Si può ben rimarcare l'importanza delle personalità chiamate a risolvere la controversia; questo elemento sottolinea la centralità e la complessità del conflitto per le due principali potenze: l'Impero e la Serenissima. Eppure, il dato rilevante è un altro. In quell'occasione, i giuristi non cercarono di affrontare il problema dei confini partendo da una base dottrinale; al contrario provarono a ricostruirne una

«trama consuetudinaria della vita dei luoghi, all'interno della quale ogni linea di separazione, che rinviasse ad una differente appartenenza degli spazi d'esistenza di alcune comunità, fosse giustificata da abitudini e da comportamenti assai radicati nel tempo e nella coscienza degli uomini. In fondo, come scriveva Paride del Pozzo, anche in tema di confini «consuetudo magnam partem indicat eius quod quid est»²⁹.

Forse è questo il motivo per cui l'attenzione rivolta ai testimoni e alle testimonianze «dovette essere considerevole, visto che esse vennero integralmente trascritte nei volumi membranacei della serie *Libri Commemorativi della Repubblica di Venezia*, dove trovano posto gli atti ufficiali della Serenissima»³⁰. Le prove *vivae vocis*, infatti, non erano uno strumento secondario. La fama aveva un ruolo centrale nel determinare i confini tra le comunità. Per i giuristi, degne di considerazione erano la fama *docta, ab antiquis*, che aveva una memoria storica erudita, ma anche la memoria popolare e orale di cui gli uomini erano custodi. È questa memoria composta da gesti, azioni, abitudini che determina, secondo i giuristi, la legittimità dei confini. Certo, la credibilità dei testi deve essere ben verificata; occorre evitare che i contadini che hanno legami di interesse con le comunità contese controllino – soprattutto attraverso l'*arbitrium* del giudice – la buona vita e la fama dei testimoni ed eliminino le testimonianze non coincidenti. Tuttavia, se gli eventi sui quali sono stati interrogati i testimoni sono lontani nel tempo, si possono ammettere testimonianze *de auditu*. Pertanto, «la ricerca della *vulgi opinionem* e del *iudicium circumcolentium*, anche attraverso la raccolta di testimonianze *de auditu*, si mostrava [...] come un passaggio indispensabile per definire una controversia di confine»³¹. Significativamente «non vennero chiamati a deporre i vicini, appartenenti alle comunità in conflitto, ma persone per lo più residenti altrove, che dimostravano però, per una loro passata o recente frequentazione, una buona conoscenza della situazione. Si trattava insomma di persone che non erano direttamente coinvolte nella vertenza e nella ricaduta di benefici immediati; forse per questo davano garanzia di disinteresse e dunque di maggiore attendibilità»³².

È interessante notare che queste testimonianze attestano molti interessi economici intorno alle zone contese, soprattutto tra i pastori che provenivano dalle montagne. Tuttavia, nessuno sapeva esattamente quali fossero i limiti giurisdizionali e territoriali, quindi i pastori preferivano pagare parte del dazio ai signori di Zoppola e parte ai pordenonesi³³. Nonostante ciò, la sentenza fu pronunciata e i confini furono fissati con alcune pietre volte a delimitare le diverse zone di usufrutto e di giurisdizione. In conclusione, i poteri centrali avevano spinto per trovare un accordo, una possibile soluzione per evitare le violenze di cui erano stati testimoni per vent'anni.

Le due parti in disaccordo accetteranno la sentenza. Probabilmente, è per questo che Federico chiese al Doge, il 7 agosto 1455, di revocare l'*interdictum* veneziano nei confronti della comunità di Pordenone³⁴. Lo stesso giorno anche l'imperatrice Eleonora scrisse al Doge veneziano chiedendogli di conservare i suoi diritti e di riottenere tutti i beni che erano stati sottratti ai pordenonesi. A dire il vero si ha l'impressione di una lettera, in generale, meno amichevole rispetto a quella di Federico. L'attenzione ai diritti di Eleonora e la costante enfasi su un *interdictum* percepito come «*interdicta promulgata iniusta fore*» sembra evidenziare dissidi di fondo che i patti non avevano del tutto risolto³⁵.

Non dobbiamo quindi stupirci se quattro anni dopo l'imperatore tornò sugli accordi stipulati nel 1455. Naturalmente, ciò era previsto dai patti. Eppure, il Doge invitò comunque Federico a usare cautela e a ben preparare i suoi *oratores*³⁶. Abbiamo dunque notizie di nuovi patti tra i Savi di Terraferma e l'oratore di Federico III – «*de mense februarii (del 1461) ultimo preteriti sapientes nostri terre firme nostro nomine cum oratore serenissimi domini imperatoris devenerunt [...] ad certa capitula et pacta pro quiete partium*

(Pordenone e Zoppola)» – insieme a una lettera del Doge in cui si ordinava al Luogotenente veneziano di avvertire i signori di Zoppola degli accordi e di informarli che l'Imperatore aveva chiesto ai suoi sudditi di rispettarli³⁷.

Se analizziamo il *Diplomatarium Portusnaonense* non troviamo altre informazioni sulle tensioni tra Pordenone e Zoppola per gli anni Sessanta e Settanta del XV secolo. Concentrando però l'attenzione sulla documentazione veneziana, e sulle ducali luogotenenziali, lo scenario muta.

Il 18 novembre 1467 il Doge Cristoforo Mauro scriveva al Luogotenente del Friuli e gli chiedeva di intervenire in una diatriba tra i pordenonesi e gli abitanti di Zoppola³⁸. Ancora, tra il 1476 e il 1480 possiamo osservare una più forte collaborazione tra i due principali attori: l'Imperatore e Venezia³⁹. Anche nel caso di Zoppola si nota una maggiore attenzione della Serenissima ai rapporti con Pordenone. Il 10 gennaio 1476 il Doge Andrea Vendramin scriveva al rettore udinese: l'Imperatore aveva inviato i suoi oratori e Andrea Vendramin chiedeva al Luogotenente di evitare ogni disaccordo tra le due parti fino alla risoluzione della controversia⁴⁰.

Altri episodi rafforzano l'impressione di un rapporto più amichevole tra i poteri centrali e i rispettivi ufficiali. L'11 settembre 1478 il Luogotenente Filippo Tron promise al capitano di Pordenone che avrebbe fatto luce sulla morte di un suddito imperiale abitante a Cordenons⁴¹. Inoltre, il 24 giugno 1480 il Doge, su pressione dell'Imperatore, confermò alla comunità di Pordenone il rispetto delle prerogative dei fabbri e dei marescalchi della città⁴². Nei primi anni del 1480, poi, le tensioni, che non erano mai scomparse, cominciarono a risalire in superficie e gli scontri tra pordenonesi e signori di Zoppola riaffiorarono. Eppure, il Luogotenente preferì informare il capitano di Pordenone prima di scrivere a Venezia, sempre con l'intenzione di dirimere la controversia⁴³. In effetti, la situazione nel 1485 era molto delicata ma, «finchè duravano i primi malanni delle incursioni turchesche, Venezia si guarda bene dal guastarsi con l'Austriaco»⁴⁴. Tra i nemici di Venezia l'Imperatore non era il principale antagonista; era piuttosto la potenza ungherese a costituire un vero pericolo per la politica veneziana in terraferma e per le coste del mare Adriatico⁴⁵. Altri episodi confermano questa situazione di equilibrio. Il 4 febbraio 1485 il Doge di Venezia invitò il Luogotenente a risolvere le diatribe tra gli abitanti di Zoppola che sequestrarono «certa animalia illorum de Curianaonis»⁴⁶. L'11 maggio 1486 furono poste le basi per un accordo tra le due parti: «Capitula ab imperatore data oratoribus Venetias adeuntibus ad pacta stabilenda super dissidis amice componendis de confinibus et iurisdictionibus in Histria et Portunaonis inter subditos caesaris et domini Venetiarum subortis». I confini contesi e richiamati non erano riconducibili solo all'area pordenonese ma comprendevano anche i territori della costa e dell'entroterra istriano. Come ricorda Pio Paschini:

«L'accordo fu fatto in Pregadi il 26 luglio e quanto a Zoppola e Pordenone fu stabilito che si dovesse osservare la convenzione del 4 luglio 1455 e si restituisse quanto era stato tolto da ambe le parti in opposizione a quella convenzione. L'imperatore si riservava di far noto entro cinque mesi la sua volontà riguardo ad essa; qualora però non lo facesse, la si doveva ritenere ratificata senz'altro»⁴⁷.

Tuttavia, diversi elementi fanno presagire una situazione in rapido deterioramento. Già l'11 giugno 1487 l'imperatore affermava di voler modificare sia i patti firmati appena l'anno prima che gli accordi del 1455⁴⁸. Le violenze erano riprese nel 1491 quando, sotto la spinta delle proteste degli abitanti di Zoppola e Torre, il Senato veneziano decideva di adottare misure concrete per risolvere definitivamente il problema. Le parti, tuttavia, non giunsero mai a un accordo. Al contrario, le tensioni diventarono sempre più forti e si verificarono gravi episodi di violenza che coinvolsero tanto le comunità che il Luogotenente della Patria, da un lato, e il Capitano di Pordenone, dall'altro⁴⁹. Del resto, anche le minacce avevano assunto una forma più decisa. Il 4 gennaio 1492 Federico si dichiarava pronto a difendere i suoi sudditi contro qualunque sopruso degli abitanti di Torre e di Zoppola⁵⁰.

La situazione era diventata insostenibile. Anche per questo, forse, le comunità cercarono di trovare un accordo. Il 26 febbraio 1492 l'Imperatore scrisse al Capitano di Pordenone informandolo che gli abitanti di Zoppola e Torre volevano la pace e chiese all'ufficiale di tenerlo informato sull'evolvere della situazione⁵¹. Pure il governo veneziano stava diventando più disponibile; esso inviò presso il capitano di Pordenone, il 4 maggio 1492, Giovanni Pietro Stella, «circumspectum et fidelissimum secretarium nostrum», per trattare la questione. Il 18 maggio dello stesso anno il Doge Agostino Barbarico incaricò il Luogotenente della Patria del Friuli di convincere gli abitanti di Zoppola a siglare un patto⁵². I diversi attori si sforzarono di arrivare alla pace ma la guerra mise presto fine a questi tentavi⁵³.

4. Conclusioni

Un primo elemento che certamente colpisce il lettore è la continuità delle liti e la loro apparente insensatezza: il ripetersi costante di diatribe, furti di animali, occupazioni di aree di pascolo, distruzioni di proprietà e violenze tra gli abitanti di Pordenone e Zoppola ma anche di accordi di pace e di arbitrati. Un secondo aspetto che cattura l'attenzione dell'osservatore è sicuramente l'intervento dei poteri centrali nella disputa, la progressiva partecipazione alla controversia da parte della Serenissima e dell'Impero. In verità, ogni punto sopra affrontato apre a considerazioni più ampie che, partendo dal caso locale, consentono di ampliare la riflessione.

In primis, la continuità della violenza ma anche la differenza tra atti violenti e modalità di risoluzione delle controversie. In questo contesto, le comunità si confrontarono su diversi ambiti: pascoli, foreste, fiumi, ma anche le aree più sensibili legate alle pratiche economiche e sociali. Inoltre, i tempi delle violenze risultano piuttosto vari: gli attacchi più frequenti avvennero durante la notte e al riparo del buio ma anche durante i momenti di lavoro, la raccolta di frutta, del fieno e la pesca, o durante le riunioni collettive, come nei giorni di mercato o della messa. La violenza rappresentava uno degli istanti più acuti del conflitto e faceva parte di una serie di momenti di scontro durante i quali non vi erano però interventi decisivi. Tutti questi elementi portavano al prolungamento della violenza che poteva affiorare più volte nel corso degli anni, alternando così momenti di pace a momenti di conflitto.

Anche gli atti concreti di violenza non costituivano un semplice scoppio di rabbia o furore. Al contrario, rispondevano piuttosto a un grado di codificazione simbolica della violenza. Non è casuale che alle pratiche del conflitto corrispondano, il più delle volte, atti volti a danneggiare i beni. Queste azioni avevano una forte importanza per la comunità perché colpivano i membri e le risorse collettive della comunità antagonista. Inoltre, questi eventi possono essere identificati come una sorta di una pretesa di possesso. Da tempo gli studiosi hanno fatto notare che l'occupazione della terra rappresenta sia la forza di un soggetto a detenere il possesso di una proprietà e sia la capacità di impedire ad altri di beneficiarne. Attraverso una puntuale risposta alle provocazioni, la comunità dimostra la propria capacità di reazione e, allo stesso tempo, rafforza la percezione di unità degli uomini della comunità. È in questo contesto che vanno lette le controversie sopra esposte. La continuità non costituisce una semplice prova di forza ma deve piuttosto essere legata alle complesse pratiche delle autorità locali – signori e comunità – che stanno sviluppando strategie peculiari sul territorio, strategie volte a costruire un'identità e delle relazioni sociali, economiche e politiche.

Anche per quanto riguarda le modalità di risoluzione della controversia si possono notare alcuni dettagli interessanti. Confrontando la prima parte del XV secolo con la seconda metà dello stesso secolo, si assiste ad un mutamento delle pratiche e delle persone. Negli anni Trenta e Quaranta troviamo ancora il riferimento agli *arbitri* e ai tentativi dei due soggetti di raggiungere un accordo. Al contrario, dagli anni Cinquanta vediamo quasi scomparire queste parole e assistiamo alla comparsa degli *oratores*. Gli *arbitri* della prima parte del secolo sono personaggi noti, ma rispondono ad una logica locale. Al contrario, gli *oratores* sono, il più delle volte, personalità molto importanti ma che fanno direttamente riferimento a una delle due parti coinvolte: Venezia e l'Impero. La disputa sta diventando sempre più una disputa tra poteri centrali poiché gli attori locali rimangono sullo sfondo. D. Degrassi ricorda che:

«A dirimere le questioni erano ora chiamati i signori del diritto, giurisperiti di chiara fama che argomentavano e avvaloravano le ragioni della parte che sostenevano sulla base della scienza giuridica che, proprio sullo scorcio del medioevo, stava mettendo a punto con sempre maggior acutezza e precisione i suoi strumenti concettuali, mentre - di contro – il ruolo dei personaggi autorevoli in funzione di arbitri sembra venir meno»⁵⁴.

Un ulteriore indizio di questa modificazione del modo di affrontare la disputa si trova in connessione con un'altra parola che compare dagli anni Cinquanta del XV secolo: si parla di "pacta" tra gli *oratores* dell'Imperatore e quelli di Venezia. L'arbitrato resta indubabilmente il punto di riferimento per la discussione tra i giuristi sugli accordi, non possiamo però trascurare l'uso di questa parola dagli anni Cinquanta del secolo. Ciò segna un mutamento nella concezione dei patti e rafforza l'ipotesi di un cambiamento nel modo in cui sono redatti gli accordi.

In secondo luogo, osserviamo la partecipazione dei poteri centrali alla controversia. È vero che alla base c'è una forte consapevolezza della complessità dei rapporti tra i domini di Venezia e i territori che appartengono alle altre formazioni statali. Il passaggio dal Patriarcato allo Stato da Terra porta a una diversa concezione

dell'autorità da parte di Venezia e dei suoi sudditi, ma anche di Venezia e delle potenze straniere che sono ai suoi confini o, peggio, nei suoi possedimenti⁵⁵. E tuttavia, questa lotta tra "poteri sovrani" non dovrebbe essere sopravvalutata. L'attenzione da parte della Serenissima per i territori di Pordenone sarà sempre legata alla potenziale minaccia che la città può rappresentare come avamposto militare dell'Impero. I tentativi veneziani di occupare la città durante la seconda metà del secolo rispondono più alle difficoltà interne della società politica pordenonese e alla difficile posizione politica di Federico III, sconfitto più volte dagli Ungari, che a veri e propri piani veneziani⁵⁶. Infatti, come abbiamo notato, i poteri centrali cercheranno sempre di trovare un accordo per tracciare una linea di demarcazione delle diverse zone di influenza.

Quale sembra quindi essere lo stimolo principale per l'intervento di luogotenenti, capitani e poteri centrali? Analizzando le fonti, possiamo ipotizzare che alla base ci siano gli attori locali. Le autorità locali sembrano comprendere il mutamento del contesto, il passaggio dal Patriarcato allo Stato da Terra, e iniziano a utilizzare gli strumenti messi a disposizione dalla nuova congiuntura. Non dobbiamo dunque pensare agli attori locali come soggetti passivi utilizzati dal centro, bensì come poteri capaci di adoperare i nuovi canali istituzionali. La pratica del linguaggio e della comunicazione con ufficiali e magistrature centrali mira anche a costruire, attraverso questi atti, una legittimazione più forte. Costruire confini significa, dunque, costruire identità; un'identità che fornisce legittimità. E la Pordenone del XV secolo non fa, in questo senso, eccezione.

Bibliografia

AUBERT A., *La crisi degli Antichi Stati Italiani (1492-1521)*, Le Lettere, Firenze 2003

CUSIN F., *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, LINT, Trieste 1977

DEGRASSI D., *Dai confini dei villaggi ai confini politici. L'area friulana nel tardo medioevo*, in *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, a cura di Guglielmotti P., «Reti Medievali Rivista», VII, 2006/1, pp. 1-21

MARCHETTI P., *De iure finium. Diritto e confini tra tardo medioevo ed età moderna*, Giuffè, Milano 2001

PASCHINI P., *Vicende zoppolane nel Quattrocento*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 37, 1941, pp. 51-69

ZAMPERETTI S., *I piccoli principi. Signorie rurali, feudi e comunità soggette nello stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Il Cardo, Treviso-Venezia 1991

Fonti

Archivio di Stato di Venezia (ASV), Luogotenente della Patria del Friuli (LPF), Ducali

DA PORCIA G., *Descrizione della Patria del Friuli fatta nel secolo XVI*, Patronato, Udine 1897

Diplomatarium Portusnaonense, a cura di Valentinelli G., Vienna, 1865, edizione anastatica, Pordenone, 1984

NOTE

- 1 DA PORCIA G., *Descrizione della Patria del Friuli fatta nel secolo XVI*, Patronato, Udine 1897, pp. 82-84.
- 2 DEGRASSI D., *Dai confini dei villaggi ai confini politici. L'area friulana nel tardo medioevo*, in *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, a cura di GUGLIELMOTTI P., «Reti Medievali Rivista», VII, 2006/1, pp. 1-21, p. 12.
- 3 *Diplomatarium Portusnaonense*, a cura di VALENTINELLI G., Vienna, 1865, edizione anastatica, Pordenone, 1984.
- 4 ASV, LPF, b. 272 G, 78r 26/01/1477.
- 5 DEGRASSI D., *Dai confini dei villaggi ai confini politici. L'area friulana nel tardo medioevo*, cit., pp. 1-21; e PASCHINI P., *Vicende zoppolane nel Quattrocento*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 37, 1941, pp. 51-69.
- 6 *Diplomatarium Portusnaonense*, cit., CLXXXI, p. 209.
- 7 *Ibid.*, p. 208.
- 8 *Diplomatarium Portusnaonense*, cit., CLXXXIX, p. 215.
- 9 *Ibid.*, p. 216.
- 10 *Diplomatarium Portusnaonense*, cit., CXCI, p. 218.
- 11 *Diplomatarium Portusnaonense*, cit., CXCII, pp. 218-19.
- 12 *Diplomatarium Portusnaonense*, cit., CXCI, CXCII, CXCIII, pp. 217-19.

- 13 *Diplomatarium Portusnaonense*, cit., CXCIV, pp. 220-221.
- 14 *Diplomatarium Portusnaonense*, cit., CXCVI, p. 222.
- 15 *Diplomatarium Portusnaonense*, cit., CXCVII, p. 222.
- 16 *Ibid.*, p. 223.
- 17 *Diplomatarium Portusnaonense*, cit., CCI, pp. 230-231.
- 18 *Diplomatarium Portusnaonense*, cit., CCV, pp. 237-238.
- 19 *Diplomatarium Portusnaonense*, cit., CCXI, pp. 240.
- 20 *Ibid.*, p. 241.
- 21 DEGRASSI D., *Dai confini dei villaggi ai confini politici. L'area friulana nel tardo medioevo*, cit., p. 9.
- 22 *Ibid.*, pp. 8-9.
- 23 MARCHETTI P., *De iure finium. Diritto e confini tra tardo medioevo ed età moderna*, Giuffè, Milano 2001, pp. 14-15.
- 24 *Ibid.*, p. 3-4.
- 25 *Diplomatarium Portusnaonense*, cit., CCXXII, pp. 254-56.
- 26 *Diplomatarium Portusnaonense*, cit., CCXXXIII, pp. 275-76.
- 27 *Diplomatarium Portusnaonense*, cit., CCXXXIV, pp. 276-78.
- 28 PASCHINI P., *Vicende zoppolane nel Quattrocento*, cit., p. 55; *Diplomatarium Portusnaonense*, cit., CCXXXV, pp. 279-80.
- 29 MARCHETTI P., *De iure finium. Diritto e confini tra tardo medioevo ed età moderna*, cit., pp. 180-181.
- 30 DEGRASSI D., *Dai confini dei villaggi ai confini politici. L'area friulana nel tardo medioevo*, cit., p. 10.
- 31 MARCHETTI P., *De iure finium. Diritto e confini tra tardo medioevo ed età moderna*, cit., pp. 174-181.
- 32 DEGRASSI D., *Dai confini dei villaggi ai confini politici. L'area friulana nel tardo medioevo*, cit., p. 10.
- 33 *Ivi.*
- 34 *Diplomatarium Portusnaonense*, cit., CCXXXV, pp. 286-287.
- 35 *Diplomatarium Portusnaonense*, cit., CCXXXV, pp. 287-290.
- 36 *Diplomatarium Portusnaonense*, cit., CCXXXV, pp. 307.
- 37 *Diplomatarium Portusnaonense*, cit., CCLVII, pp. 308-309
- 38 ASV, LPF, b. 271, E, 34r 18/11/1467; ASV, LPF, b. 272, G, 7r 23/05/1474.
- 39 ASV, LPF, b. 272, G, 74r 12/01/77; ASV, LPF, b. 272, G, 74v 18/08/1476; ASV, LPF, b. 272, G, 75r.
- 40 ASV, LPF, b. 272, G, 78r 18/01/1476.
- 41 *Diplomatarium Portusnaonense*, CCLXXXIV, pp. 337.
- 42 ASV, LPF, b. 272, H, 38r-38v 22/06/1480.
- 43 *Diplomatarium Portusnaonense*, cit., CCXCVI, pp. 337.
- 44 PASCHINI P., *Vicende zoppolane nel Quattrocento*, cit., p. 58.
- 45 CUSIN F., *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, LINT, Trieste 1977, pp. 419-95.
- 46 ASV, LPF, b. 273, I, 62r-62v 04/02/1485.
- 47 PASCHINI P., *Vicende zoppolane nel Quattrocento*, cit., p. 60.
- 48 *Diplomatarium Portusnaonense*, cit., CCCIX, pp. 365-366.
- 49 PASCHINI P., *Vicende zoppolane nel Quattrocento*, cit., pp. 60-67.
- 50 *Diplomatarium Portusnaonense*, cit., CCCXXVI, pp. 377-378.
- 51 *Diplomatarium Portusnaonense*, cit., CCCXXVIII, pp. 379-380.
- 52 *Diplomatarium Portusnaonense*, cit., CCCXXXI, p. 382; *Diplomatarium Portusnaonense*, cit., CCCXXXIII, pp. 384-386
- 53 PASCHINI P., *Vicende zoppolane nel Quattrocento*, cit., pp. 68-69.
- 54 DEGRASSI D., *Dai confini dei villaggi ai confini politici. L'area friulana nel tardo medioevo*, cit., p. 12.
- 55 ZAMPERETTI S., *I piccoli principi. Signorie rurali, feudi e comunità soggette nello stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Il Cardo, Treviso-Venezia 1991.
- 56 AUBERT A., *La crisi degli Antichi Stati Italiani (1492-1521)*, Le Lettere, Firenze 2003, pp. 177-223; CUSIN F., *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, LINT, Trieste 1977, pp. 419-95.